

*Arianna Colombo*

**Recensione a Olivia Laing, *Everybody. Un libro sui corpi e sulla libertà*, Il Saggiatore, Milano 2022.**

Può capitare di essere leggeri e pungenti nel pizzicare le corde di eventi passati, pur mantenendo la straziante consapevolezza di perdere qualcosa nel farlo, per rimanere infine ancora un corpo (sessuato), segnato e pieno di dolore.

Può capitare cioè di creare una storia con la stessa malinconia della canzone di Scott Matthew, *Language*, una canzone d'amore che suona come un grido venato che percuote e fa vibrare nuovamente la lingua di due amanti, di due corpi desideranti. C'è chi riesce a stare in questo tipo di atmosfera e preferisce raccontare e raccontarsi a partire da uno spazio ben circoscritto, come una benda sull'occhio sinistro di una bambina, fissata per proteggere la grossa macchia bianca che dipinge la sua cornea. Questa è, ad esempio, la scelta di Guadalupe Nettel ne *Il corpo in cui sono nata*: l'autrice, per raccontare gli sconvolgimenti politici che attraversano gli anni Ottanta e gli spostamenti tra Francia e Città del Messico a cui è obbligata, decide di partire da uno spazio personale preciso ("il decreto materno di essere uno scarafaggio"). D'altra parte, ci sono anche tentativi più obliqui, che percorrono la sottile linea tra storia individuale e storia collettiva non temendo i rischi e le possibilità che si dischiudono; sono le scelte dettate da quella sorta di imprevedibilità che fugge a ogni costrizione progettuale. In questo secondo caso, le scrittrici (o gli scrittori) si affidano alla memoria passata, permeandola con l'indocile spinta di dare una qualche forma al proprio desiderio. È il caso di Olivia Laing in *Everybody: A Book About Freedom*, tradotto nel 2022 da Alessandra Castellazzi per Il Saggiatore.

Olivia Laing racconta il mondo con il mondo *addosso*; per scrivere si serve del proprio corpo, un corpo affetto che tentenna tra una costellazione di storie, teorie e personaggi. La sua scrittura costruisce un paesaggio, componendo una sorta di visione in otto capitoli, otto quadri in movimento, che si premurano di partire tutti da uno stesso luogo della visione: un corpo, "l'esperienza di viverci dentro, di abitare un veicolo catastroficamente fragile, preda inaffidabile di piacere e dolore, odio e desiderio" (p. 15).

Le prime pagine di ogni capitolo – costruite con un breve prelude biografico – fanno spazio alla figura cardine del libro, William Reich, uno psicanalista, “un uomo che dedicò la sua vita a comprendere il legame tra corpo e libertà” (p. 16). È la sua controversa figura a scandire la stesura del testo. Sono infatti numerose e caleidoscopiche le cartografie innescate dall’incontro tra Laing e la storia e il tempo dello psicoanalista austriaco, interpellato insistentemente anche nei preziosi tentativi di affermare quanto sia impossibile disfare un sentimento e distinguere un’estetica e un’etica da una politica legittima o che si vuole come illegittima: ci si riferisce all’arte femminista di Ana Mendieta, di Agnes Martin, dell’irrequieto pittore Philip Guston e alle lotte contro i penitenziari di Malcom X, a quelle di Angela Davis e di molte altre citate. Ma perché usare proprio quest’uomo (notoriamente intrattabile e poco rassicurante) come interlocutore principale?

Si può azzardare che Olivia Laing scriva questo racconto corale sostenendo una storia di stupori impersonali che partono dal corpo, dalle scintille provocate dagli incontri visivi, letterari, poetici e sonori. Il ripetuto richiamo a William Reich si situa proprio in questo crocevia di sorprese, manifestate dall’autrice nel ricorrere, menzionare e consultare l’opera reichiana ogni volta che un corpo si trasforma “da oggetto di vergogna e stigma, in una fonte di forza e solidarietà capace di esigere e attuare un cambiamento” (p. 21); come ad esempio nei citati movimenti di liberazione omosessuale e dei diritti civili o anche nelle lotte contro il razzismo di *Black Lives Matter*. Nel testo di Laing, Reich funge da sismografo – “incredibilmente sensibile all’umore della propria epoca” (p.172) – e viene raccontato in tutte le contraddizioni personali e teoriche: dalle preoccupazioni per il nazismo all’inchiesta della *Food and Drug Administration* negli anni Cinquanta; dal tradimento della madre al matrimonio forzato; dall’insoddisfazione per un approccio alla salute mentale puramente freudiano all’incontro con le teorie marxiste per la lotta per una sanità aperta alle classi operaie; dall’intuizione di una “corazza caratteriale” dei soggetti alla “potenza orgastica”; dall’impeto per un mondo sessualmente libero al rifiuto della presa in cura di Alain Ginsberg perché omosessuale. Laing percorre attentamente i nodi di questa biografia per farla debordare in altre vite, altre lotte, come per riportare all’attenzione l’impossibilità di rimanere immuni agli effetti del potere, alla controversia che tenta di distinguere assoggettamento e soggettivazione.

Cosa ci raccontano i nostri corpi? Quella di Laing è forse, più che una questione, una richiesta, il desiderio di rintracciare le falde di un possibile fallimento in ogni grido di libertà. Ma è anche un invito a non pensare di essere arrivati a un qualche traguardo, preferendo farsi catturare dall’unica “certezza del cambiamento corporeo, la mutazione e la dissolvenza del tutto, materia che danza nel tempo” (p. 146). Si può pensare a questo

testo come a una sorta di catalogo che raccoglie le impronte lasciate da *ogni* corpo citato, montato su una pellicola che può imprimersi anche sulla pelle di chi legge.

Ma non è solo una questione epidermica: usare la dibattuta storia di William Reich (talvolta forse pure in eccesso), tra il 2015 (l'anno della cosiddetta "crisi dei rifugiati") e i "primi casi di Covid-19" (arco di scrittura subito espresso in esergo dall'autrice) significa probabilmente voler accogliere una storia recalcitrante. Laing decide di toccare tra le trame del corpo – *fil rouge* del testo – una serie di questioni spinose che non si sono pacificate nel proprio presente: dai molti e perpetuati casi di violenza sessuale, istituzionale e geopolitica alle questioni della salute e della malattia, della protezione e della sicurezza. In *Everybody*, Olivia Laing sceglie di addentrarsi, di immergersi con tutto il corpo nella storia; non pretende di avanzare (o decostruire) le formulazioni di una saggistica illustre, pur citandola. Ciò richiede una fatica nuova, una postura e un impegno specifici: accogliere nel corpo del testo qualcosa di scomodo, poco docile e non lineare, far esplodere le contraddizioni dei corpi, mantenere le incongruenze tra i piani collettivi rivoluzionari e il movimento quotidiano e personale di un corpo, il quale talvolta – in una città, istituzione, relazione o lotta – può inconsapevolmente agire da oppressore.

Siamo tutti incastrati nei nostri corpi, cioè incastrati in una griglia di idee contrastanti su cosa significano quei corpi, cosa sono capaci di fare e cosa hanno il permesso o il divieto di fare. Non siamo solo individui, affamati e mortali, ma anche tipi rappresentativi, soggetti ad aspettative, richieste, divieti e punizioni che cambiano enormemente a seconda del genere di corpo che ci ritroviamo ad abitare (p. 178).

Cosa succede quando diventano labili quei confini tra il *trattamento* e il *trattenimento* di un corpo? Olivia Laing non vuole *risolvere* il dilemma, preferisce rimanere in un racconto "a contropelo", che si aggrappa alla necessità di un dialogo tra gli autori/artisti e le autrici/artiste citate, tra la stessa scrivente e lo sfondo che ha attraversato e abita, tra il testo e un lettore o una lettrice. In questa precisa scoperta consiste l'approccio originale di *Everybody*: si può abbandonare il desiderio esaustivo del narrare e tentare di comprendere "un linguaggio inarticolato", "la lingua testarda ed elusiva parlata dal corpo" (p. 34), senza con ciò eludere la domanda che ci si pone.

Le parole dell'autrice si fanno spazio in queste traiettorie scaltre, nella tensione a trovare un piccolo luogo dove dare corpo alla voce per raggiungere l'orecchio di un'altra o altro, distante, prossimo, giovane, vecchio.

La cifra di Laing, in questo libro, è proprio quella di trattare il corpo come un luogo, un luogo che oscilla quasi instancabilmente tra controllo e liberazione, senza la paura di costruire una *fabulazione critica*, a partire da un artificio che si fa sfondo: il proprio sentire.

È questa la forza rilanciata dal testo a chi legge, districata nell'audace e un poco sfacciata proposta di raccontare le vite di una storia già raccontata, come se Olivia Laing volesse costruire un'altra immagine, un'altra lingua, un'operazione simile a quella di Kara Walker nelle *silhouette* di *Gone, An Historical Romance of a Civil War as It Occurred Between the Dusky Thighs of One Young Negress and Her Heart* (1994). È un movimento che ricorda le parole di bell hooks nel suo rinomato *Elogio al margine. Scrivere al buio*: "Parole private in un discorso pubblico, irruzioni dell'intimità, che creano un altro testo, uno spazio che consente di riscoprirmi fino in fondo nella lingua". L'apparente linearità del testo di Laing cede in questa serie di irruzioni, come fossero delle produzioni di spazi, una sorta di involontario promemoria al fatto che "rifare il mondo è possibile. Quello che è impossibile è dare per scontato che ogni cambiamento sia permanente" (p. 298). Per questo è utile stare su una falsariga nel leggere *Everybody*, come suggeriscono le immagini (principalmente fotografie di donne e uomini o opere citate) che intervallano la fine e l'inizio di ogni capitolo. Forse l'autrice ci sta invitando ad ascoltare il testo piuttosto che leggerlo, a seguire "solo una sensazione" (p. 297). L'ultimo capitolo, *22nd Century*, dedicato alla voce che "passa dalla ghiaia al miele e viceversa" di Nina Simone, è il gesto finale che chiude i numerosi sforzi di risentire "il peso della storia [che] risiede nei nostri corpi" (p. 299).

Libertà non significa sbarazzarsi del peso del passato. Significa guardare al futuro, *sognare* tutto il tempo. Un corpo libero non deve essere necessariamente intero o inviolato o inalterato. Cambia, cambia, cambia sempre, una forma fluida dopo l'altra (p. 300).

Se il corpo è inizialmente raccontato "come un magazzino di angoscia emotiva" (p. 13), sul finale Olivia Laing si trasforma con il testo. Un corpo può disimparare – e a volte persino sfilacciare – le abitudini di uno stare: può farsi largo fino a parlare un'altra lingua, sentire un altro dolore, immaginare di essere altro. Si tratta allora di usarlo come uno spazio, avere cura di tutte le relazioni che lo rendono tale e, nelle parole di Nina Simone in un'intervista radiofonica del 1969, avere un'insaziabile fantasia verso il dovere di riflettere sulla realtà in cui viviamo (p. 288). E se questo corpo *cambia, cambia, cambia sempre* è bene essere pronti e pronte anche all'attrito con tutte quelle condizioni e variazioni che fanno e vincolano questo corpo. Possono inchiodarci, segnarci, e per fortuna alcune volte accenderci come in certi incontri inaspettati. *Everybody* è ogni corpo tra altri corpi.